

di Vittorio Sgarbi

Vero, verissimo anzi inventato

Uno spirito sottile ha definito Tullio Pericoli vero pittore orientale dell'Occidente, una formula che se corrisponde formalmente allo spirito dei suoi disegni non manca di corrispondere anche alla carne dei suoi disegni, e cioè ai loro contenuti.

Pericoli è un innocente in un mondo di colpevoli ed è naturale che dietro la facciata del suo genere più popolare e moralisticamente atteggiato, per indignazione, ci sia un'anima in fuga, un pensiero dolcemente immerso in paesi felici, in mondi immaginari, entro atmosfere più respirabili, arie rarefatte. Insomma, l'atarassia e la «filosofia» dell'orientale, il Bramino di leopardiana memoria: tutto passa nelle vignette «espresse»: niente passa nel

tempo immobile dei suoi quadri che coincide col tempo immobile dell'arte.

Si può affidare la cronaca all'Arte; ma questo può farlo Guttuso o Bruno Caruso o, anche, Lopez Garcia; ma Bonnard o Morandi hanno mai fatto cronaca? La loro quotidianità non è forse la «vera» eternità?

Questo pensa dell'arte Pericoli. E lo dimostra la sua carriera di «artista» posto discretamente all'attenzione dei seri oltre che degli spiritosi nella galleria «Il segno» di Angelica Savinio, figlia di Alberto e nipote di Giorgio de Chirico.

Savinio: ecco un nome che deve suonare familiare alla fantasia e all'intelligenza. Pericoli è pericoloso proprio qui, nelle regioni di Savinio,

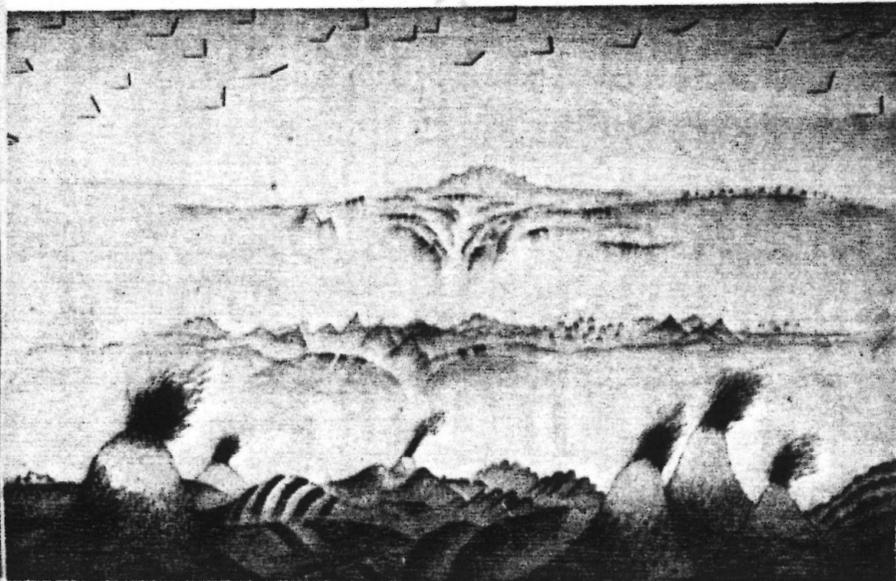
più che là nelle regioni della cronaca terrestre. Qui, dove è celeste, dove nelle piccole misure di queste telette popolate di forme-lumache e forme-conchiglie, può esprimere quello che Argan chiama esattamente la sua «pittura evaporata», come dire pittura dell'essenza.

Ecco allora i paesaggi insistenti che sono l'essenza del paesaggio ed ecco l'ironia passare dalla politica alla natura. C'è Klee, certamente, ma c'è anche Alessio Baldovinetti (con i suoi paesaggi infinitamente digradanti); e c'è lo Starnina (con le sue prospettive «a cavaliere» nel-

la «Tebaide» parallela alle «Vedute visionarie dell'Italia» di Pericoli); e c'è il Beato (primo pittore orientale d'Occidente); e c'è l'anima ludica (sempre celata) di Friedrich; e il Sassetta e Ambrogio Lorenzetti; mentre resta lontano, e irraggiungibile il più «Pericoli» di tutti, Antonio da Crevalcore.

Veramente Pericoli è lontano come un antico e gli abitanti del suo mondo, esangui, sono «lontani come i giapponesi» da raggiungere e seguendo i simboli carto-

«Paesaggio '84», un acquerello di Tullio Pericoli.



grafici che egli per gentilezza (altra sua dote estetica prima che morale) dissemina nei suoi quadri per darci aiuto fornendoci assai spesso un «esotismo casalingo».

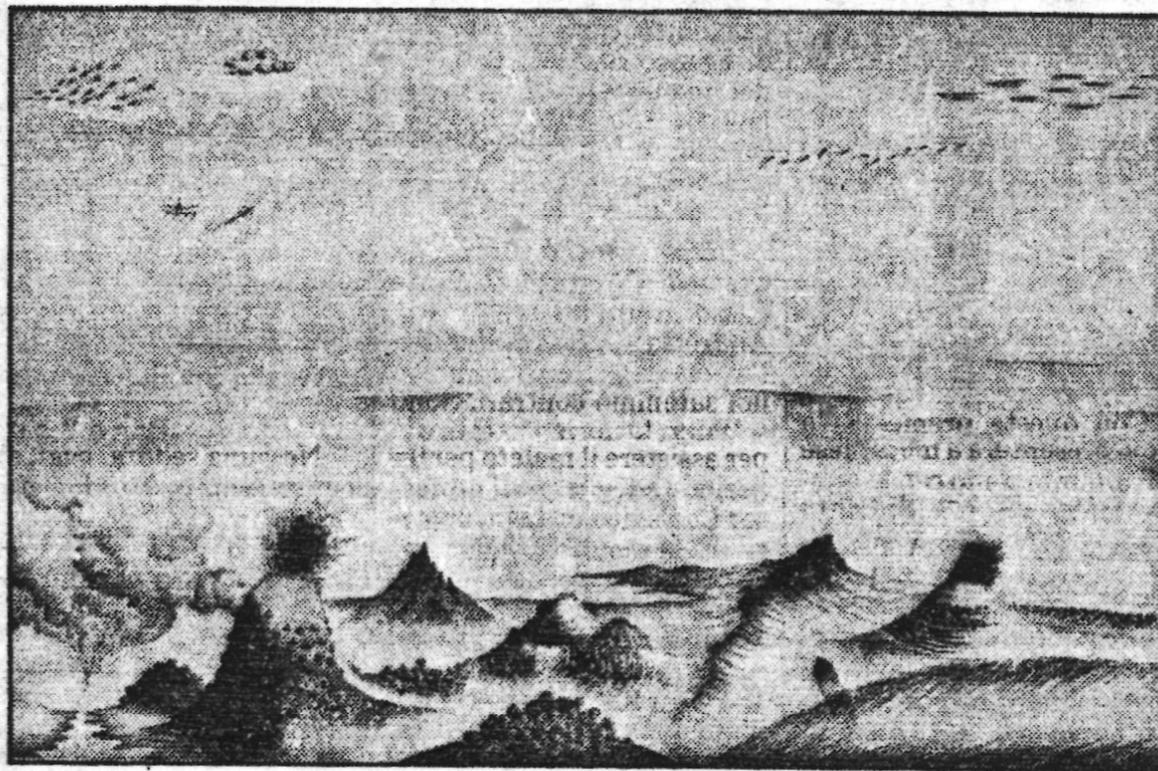
La prova della sua antichità (dissimulata nelle pratiche «esprese») è nel fatto che Pericoli è pittore di corte. Come mostra questo episodio: una sera nella casa del fratello di Vittorio Gregotti a Milano vidi una mostra di Tullio Pericoli. Una mostra fatta di un solo quadro, posto su un cavalletto come al tempo del Rinascimento nei palazzi dei principi. Infatti il quadro rappresentava, ma come il dittico di Piero Della Francesca (ma nello stile di Dürer) in abiti lussureggianti, il padrone di casa in compagnia di Maria Caronia. Sul fondo mancavano soltanto i paesaggi illimitati dei due Montefeltro. Ma Pericoli li aveva sempre nell'oriente del suo cuore. □

"IL GIORNALE" Acquarelli di Tullio Pericoli in mostra a Roma 3 MARZO 1984

Quando il sogno diventa segno

Eccoli di nuovo lì, dopo i «Segni d'acqua» di tre anni fa, eterei, sornioni, ammiccanti, felici e trasparenti, gli acquarelli di Tullio Pericoli. Piacciono a tutti: alla gente che li guarda e li compra, ai letterati che ne scrivono, agli addetti ai lavori, che una volta tanto sono costretti a scendere di cattedra e parlare chiaro (una volta tanto, ma è poi vero?). Sono lì, dicevo, appesi nella galleria di Angelica («Il segno» via Capolecase, 4, Roma) e pare di entrare in un libro, quelli dell'infanzia e non quelli che ci regalavano, o che tuttora si donano, ma quelli che ciascuno di noi inventava per suo uso e consumo, arabescando favole leggere come il volo di mosche in un brusio di pulviscolo sospeso in raggi di sole. E sono paesaggi, presi ed inventati, come si diceva un tempo, a volo d'uccello, paesaggi che, ad essere eruditi, possono chiamare in causa citazioni forbite ed altre più a portata di mano, come quella di Klee assieme ad un fragrante profumo d'Oriente.

D'accordo. A me però viene da ricordare anche Peter Pan ed i non-sense di Alice. E c'è dell'altro ancora. Mi viene da pensare —



Tullio Pericoli: «Paesaggio», 1984

ma forse è troppo facile — all'incantata dolcezza digradante e ripetuta di colle in colle di quelle Marche ove Tullio è nato; e se ogni colle è ermo, gli uni dietro gli altri, uno accanto all'altro diventano quinta di cieli fatti di nulla, chiari come luci di brillanti. In quei cieli di un'azzurrità intensa hanno volato le Amalassunte di Licini ed i suoi angeli ribelli; Tullio, invece, li fa percorrere da formazioni

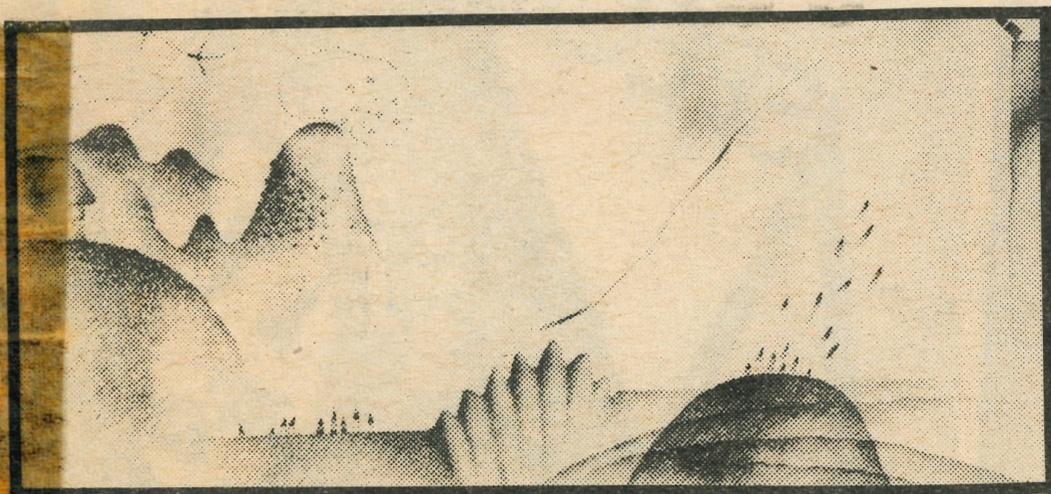
di storni che somigliano a pennini o a campanili spartati verso l'alto.

Il paesaggio si sdoppia, il fondale si apre e si è tra cielo e terra alla ricerca dei propri sogni, dei propri ricordi, sicuri di poterli afferrare al volo. «Lo slancio della fantasia frantuma il racconto», annota in catalogo con poetica saggezza un altro inventore di favole d'aria e di segni, Fausto Melotti. Ecco il punto. Il

segno di Pericoli, filiforme eppur netto, quasi preso in prestito da Aracne a scandire l'ineffabile leggerezza dell'acquarello con i suoi graffi di cristallo... e il discorso sarebbe ancora lungo.

Ma che rabbia viene pensando alle battaglie con la pagina di prima elementare, quando il «gobbetto» s'impuntava schizzando tutt'intorno!

Luigi Lambertini



Tullio Pericoli: L'Eco

ROMA — Tra i delicati acquerelli che Tullio Pericoli, che non è solo disegnatore satirico ma anche pittore, ha dedicato al paesaggio — una serie inedita è esposta in questi giorni alla galleria «Il Segno» — ce n'è uno che si ispira a quelle fitte nuvole di storni che, ogni sera verso il tramonto, roteano intorno agli alberi di piazza Indipendenza e di altre zone di Roma. Lo stesso Pericoli racconta l'episodio di una sua lunga attesa e dell'incantata, stupita meraviglia che l'inatteso fenomeno suscitò in lui. L'artista ha dato agli uccelli la forma di piccoli pennini in fuga o, meglio, di piccolissime torri (un motivo, quest'ultimo, che anche in altre sue opere rievoca il natio paesaggio dell'Ascolano). Ma ciò che

maggiormente colpisce nell'acquerello è che il movimento a vortice degli storni coincide con l'andamento a vortice, a curve, a ellissi, a volute, cui non poche volte Pericoli ricorre per risolvere lo spazio delle sue opere: dove, infatti, la distanza tra figure e vuoti è raccordata da elementi volanti.

Tracciati con tinte leggere, messe a loro volta in moto da una base di segno a penna, gli acquerelli di Tullio Pericoli recuperano ironicamente la natura (alla quale il paesaggio per tradizione appartiene), ritrovandone l'immagine come sul riflesso di un vetro, quasi attraverso un riverbero. Ed è, questo, un modo non tanto di dipingere quanto di commentare, tra l'arguzia e la malinconia, una situazione di oggi, un sentimento che ci riguarda tut-

ti. «Figurarsi che cosa può essere il paesaggio», scriveva Argan, presentando una mostra di Pericoli tenuta a Milano due anni fa, «per gente che ha il culto del manufatto e che, dopo aver inquinata, sfruttata, schiacciata e vilipesa la natura, per illudersi di difendere scientificamente una natura che non ama più ha inventato l'ecologia».

Qualche cosa di perduto, dunque, il paesaggio. Ed ecco che Pericoli lo intravede in fondo a un lungo cammino della memoria, non senza accogliere certe sollecitazioni di Paul Klee; ma può riconoscerlo soltanto attraverso ciò che ne resta. Uno degli acquerelli qui esposti è dedicato con tenue auto-sarcasmo agli «elementi grafici ricorrenti»: frecce, mezzelune, trattini, curve di colli, guglie, triangoli, punti-

ni. Ed un altro, fra i più belli, è intitolato *L'eco*; quasi un vuoto che, sullo sfondo, è sorretto da un'alta, dilatata e pallida montagna di rupi e burroni, che sembra un panno appeso all'orizzonte da inesistenti mollette a un invisibile filo.

La *Cartolina dalle Marche*, acquerello in cui compaiono le amate micro-torri, è in questo senso una cartolina spedita dai «Mani» delle Marche: i trapassati, i buoni di un tempo che non c'è più, o ad essi inviata. «Nei paesaggi di Pericoli», come osserva Fausto Melotti introducendo la mostra, «lo slancio della fantasia frantuma il racconto e lo rifugia inaspettato in uno spazio al di fuori della logica. Il disegno dimentica la sua maestria nella gioia di inventare un sogno. In que-

ste albe è anche bello essere compagni di viaggio».

E' vero: questa luce di Pericoli che smorza i colori, tanto distante dallo spettro quanto l'eco è distante dalla fonte che lo produce, trasmette la vibrazione di un'alba. Come se volesse sollecitare, timidamente, un rinascere, un riaffacciarsi alla realtà di cose misteriosamente scomparse; un albero, un'acqua, una nuvola. Poi, magari, nel vuoto dei cieli sbiaditi volano pennini e punte di triangolo. La dimensione in cui si svolge il lavoro di Tullio Pericoli è infatti sempre quella, riservata e segreta, dell'«homo ludens», che molto pudicamente si impegna a dirottare, per se stesso e per gli altri, le amarezze e le nostalgie del proprio viaggio.

In mostra a Roma i paesaggi di Tullio Pericoli

Uccelli e nuvole

di MARIO NOVI

La Repubblica venerdì 9 maggio 1984